

Diocesi di Assisi – Nocera Umbra – Gualdo Tadino

Ufficio Catechistico – Laboratorio della Parola



RISCOPRIAMO LA CHIESA DELLE ORIGINI

**Schemi di lezioni su
Le *Lettere Apostoliche* e l'*Apocalisse*
di mons. Oscar Battaglia**

III LA LETTERA DI GIACOMO

Nella raccolta delle «Lettere Cattoliche»

Nelle Bibbie di oggi «le lettere cattoliche» fanno la figura di appendice al «Corpus Paulinum», negli antichi codici esse addirittura precedevano le Lettere di Paolo (cod. B.S). Sono sette e vengono riportate, già nell'antichità, in questo ordine: **Lettera di Giacomo, I e II Lettera di Pietro, I, II e III lettera di Giovanni, Lettera di Giuda.**

Il titolo di «Lettere cattoliche» è ricavato dalla *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea. Questi, dopo aver raccontato la vita e il martirio di Giacomo, si esprime così: «Questa è la storia di Giacomo, a cui è attribuita la prima delle lettere cattoliche» (HE II,23,24). Poi la terminologia è ripresa da **Girolamo** e da molti padri. «Cattoliche» in questo caso ha valore di «*Universali*», perché le lettere elencate non sono dirette a comunità particolari o a singole persone, ma hanno una destinazione più ampia, e quindi trattano temi e argomenti validi per tutti. Impropiamente il termine è stato esteso anche alla II e III Lettera di Giovanni che sono dirette a una sola chiesa e a una sola persona.

Papiro n. 72 contiene alcune lettere cattoliche sec IV



Giacomo il Minore, cugino di Gesù

Pieter Paul Rubens, S. Giacomo il minore apostolo, XVII sec., Museo del Prado, Madrid

Cinque di queste lettere sono considerate «*deuterocanoniche*», cioè accettate da tutte le chiese nel canone soltanto in un secondo momento, nel IV secolo. All'inizio circolavano dubbi sull'origine della *Lettera di Giacomo*, la *Lettera di Giuda*, la *II Lettera di Pietro*, la *II e III Lettera di Giovanni*. Solo la *I Lettera di Pietro* e la *I Lettera di Giovanni* furono accettate da tutti senza difficoltà fin dai primi anni. I dubbi e le incertezze gravarono sulle cinque lettere perché alcune chiese non avevano notizie certe sulla loro vera origine, o perché alcuni eretici ne facevano un uso distorto, o perché apparivano non rilevanti dal punto di vista dottrinale, come le due brevi lettere di Giovanni.

Qui prendiamo in esame le sette lettere, seguendo l'ordine degli antichi codici che forse intendevano usare per questo **un criterio cronologico di successione.**

LA LETTERA DI GIACOMO

L'autore

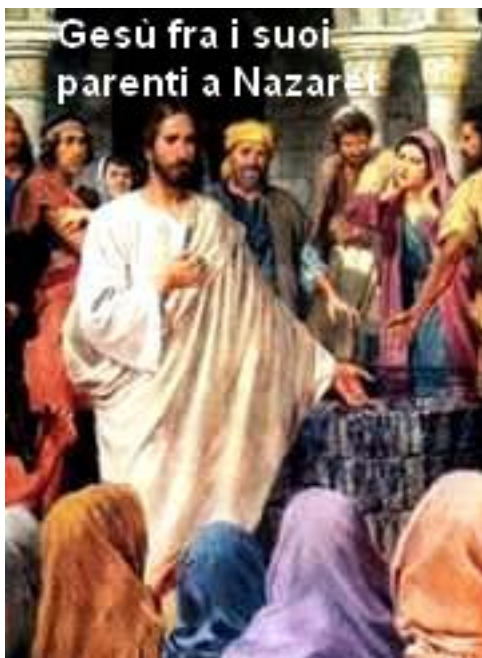
Resta fuori discussione che l'autore sia un cristiano di origine giudaica. Egli conosce e padroneggia molto bene le Scritture, ha un'andatura e un modo di ragionare tipico degli scrittori giudei,

possiede una mentalità concreta preoccupata di inculcare **la necessità delle opere per dimostrare la fede**.

L'autore appare talmente giudeo che alcuni hanno perfino messo in dubbio che fosse cristiano. La sua lettera è considerata da alcuni come «**pseudepigrifa**», cioè scritta sotto falso nome. Addirittura qualcuno l'ha attribuita **al patriarca Giacobbe** e indirizzata alle dodici tribù d'Israele (1,1), salvo poi che qualche cristiano zelante l'avrebbe interpolata inserendovi la persona di Cristo e alcuni riferimenti alla sua dottrina. Tutto appare frutto di fantasia senza fondamento.

L'opinione tradizionale è che autore sia «**Giacomo di Alfeo**» uno degli apostoli di Gesù (Mc 3,18). È conosciuto come «*Giacomo il minore*» per distinguerlo dall'altro *Giacomo detto*

«*il maggiore*», che era figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni. Alcuni padri antichi e alcuni esegeti moderni non identificano il nostro autore con l'apostolo «*Giacomo di Alfeo*», ma con il così detto «*fratello di Gesù*» (cioè un parente stretto, tipo un cugino). Essi partono dal fatto che l'autore **non si qualifica come apostolo**, ma solo come «*servo di Dio e del Signore Gesù Cristo*» (Gc 1,1). Egli sarebbe dunque **Giacomo il figlio di «Maria di Cleofa», fratello di Joses** (Mc 15,40), **nativo di Nazaret** (Mc 6,3). Proprio per la sua parentela con Gesù egli godette di grande autorità e prestigio nella chiesa apostolica, tanto da dirigere la chiesa di Gerusalemme dopo la partenza di Pietro (At 12,17). Questa seconda opinione appare **meno probabile** alla luce dei testi del Nuovo Testamento.



riserva **a lui un'apparizione tutta particolare**. Infatti scrivendo ai cristiani i Corinto ricorda la tradizione da lui ricevuta: «(Gesù) è risorto il terzo giorno secondo le Scritture, apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre **apparve a Giacomo** e quindi a tutti gli apostoli» (1 Cor 15,4-7).



Nella chiesa di Gerusalemme godette di grande ascendente e autorità come uno dei capi, al quale facevano riferimento i convertiti dal giudaismo. Fu suo l'intervento decisivo, dopo quello di Pietro, nel Concilio di Gerusalemme dell'anno 49: «Quando tutti ebbero finito di parlare, **Giacomo prese la parola** e disse: Fratelli, ascoltatevi. Simone ha riferito come fin da principio Dio ha voluto scegliere alle genti un popolo per il suo nome. Con questo si accordano le parole dei profeti. Per questo io ritengo che non si debbano importunare quelle che dalla nazioni si convertono a Dio» (At 15,13-19).



L'autorevolezza che traspare da questo breve discorso e le proposte che l'accompagnarono indicano che **Giacomo occupava un posto di primo piano nella chiesa di Gerusalemme**. Era infatti il punto di riferimento e portavoce della corrente giudaizzante, ancora attaccata alle tradizioni e alle regole della Legge mosaica e ai riti del Tempio. Ciò è confermato da un'altra notizia che troviamo nel libro degli Atti e che riferisce dell'arrivo di Paolo a Gerusalemme alla fine dei suoi viaggi apostolici. L'apostolo ha raccolto una ricca colletta nelle chiese di Macedonia e di Acaia e si appresta a consegnare il denaro custodito da alcuni delegati arrivati con lui. Tra di essi c'è anche Luca che così riferisce: «Il giorno dopo Paolo fece visita a Giacomo insieme con noi; c'erano anche



tutti gli anziani. Dopo aver rivolto loro il saluto, si mise a raccontare nei particolari quello che Dio aveva fatto tra i pagani per mezzo del suo ministero» (At 21,18s).

Il resto della sua storia di **Giacomo il minore, capo della chiesa di Gerusalemme**, lo apprendiamo da *Le Antichità Giudaiche* dello Storico ebreo **Giuseppe Flavio**, scritte tra il 95 e 97.

Le notizie più complete le avevamo dallo storico cristiano **Egesippo nella sua opera intitolata «Memorie»**, scritta al tempo di Marco Aurelio (311-318), andata perduta e solo in parte raccolta da Eusebio nella sua «**Storia Ecclesiastica**» (311-318:HE II,23,1-25). Lo storico riporta questo breve racconto sulla morte di Giacomo contenuto nelle **Antichità Giudaiche di Giuseppe Flavio**, dove si dice che «quando morì Festo e Albino era ancora in viaggio, Annano (il sommo sacerdote del tempo e figlio del vecchio Anna del processo a Gesù) pensò che quello fosse il tempo opportuno per agire. Radunò il sinedrio, introdusse

davanti all'assemblea il fratello di Gesù, detto Cristo, il cui nome era Giacomo ed altri insieme con lui e li accusò di trasgredire la legge. Così li condannò alla lapidazione. Gli uomini più zelanti della

legge, abitanti in città, ne furono molto dispiaciuti. Alcuni di loro andarono incontro ad Albino che veniva da Alessandria e gli spiegarono che Annano non poteva convocare l'assemblea senza il suo permesso. Convinto da quanto gli fu riferito, Albino scrisse indignato ad Annano, minacciando di punirlo. Anche il re Agrippa, per lo stesso motivo lo rimosse dal sommo sacerdozio, che occupava da tre anni, designando al suo posto Gesù, figlio di Damnea» (Ant. Giud. XX, 9,30).

Sempre citando lo storico Egesippo (170), Eusebio racconta i particolari del martirio di S. Giacomo, dopo aver notato che Giacomo aveva fatto voto di nazireato:

«Fu santo fin dal grembo materno; non toccò vino né altre bevande alcooliche, e neppure carni di animali; il rasoio non passò sulla sua testa e non si spalmò mai di olio, né fece uso di bagni. A lui solo era permesso entrare nel santuario: infatti non portava vesti di lana, ma solo di lino. Entrava solo nel Tempio e lo si trovava ogni volta in ginocchio a implorare perdono per il popolo, al punto che le ginocchia gli si erano fatte dure come quelle di un cammello per il continuo prosternarsi a Dio in adorazione. Per la sua straordinaria equità fu chiamato il Giusto o Oblias, che significa "baluardo del popolo e giustizia". Poiché molti dei capi credettero, vi fu allora un tumulto fra i giudei, scribi e farisei. Andarono tutti insieme da Giacomo e gli dissero: "Ti preghiamo di tenere a freno il popolo, che si è ingannato su Gesù, come se fosse il Messia. Persuadi la folla a non farsi ingannare, sali perciò sul pinnacolo del Tempio, così che di lassù tu sia ben visibile e tutti possano udire la tue parole". Ma lui annunciò che Cristo siede alla destra di Dio. Allora salirono e lo gettarono di sotto, cominciarono a prenderlo a sassate, poiché non era morto nella caduta, ma si girò e, messosi in ginocchio, disse: Padre, perdona loro, perché non sanno che cosa fanno. Uno di loro prese un legno e colpì sulla testa il Giusto, che morì martire.

Giacomo fu gettato dal punto più alto del Tempio e poi lapidato



Martin Lutero aveva definito lo scritto di Giacomo una "Lettera di paglia" da bruciare, perché non combinava con le sue idee

Esegesi moderni hanno messo in discussione l'attribuzione della lettera a Giacomo apostolo o parente del Signore, capo della chiesa di Gerusalemme, perché la lingua e lo stile greco della lettera sono troppo perfetti per essere attribuiti ad un giudeo nato in Galilea, tenuto anche conto che i suoi discendenti erano incolti al tempo in cui comparvero davanti all'imperatore Domiziano (81-96), come ci narra Eusebio nella sua storia (HE III,20,1-6). Stando al vocabolario preciso e ricco e allo stile elaborato, l'autore poteva essere solo un ellenista. L'obiezione sottovaluta le capacità personali da lui acquisite. Comunque questa è l'unica obiezione di qualche peso, anche se non decisiva, tra quelle formulate dai critici per negare la paternità letteraria di Giacomo. Lo scritto presenta qualche affinità con la I Lettera ai Corinzi di Clemente romano, la Didachè, la Lettera di Barnaba e il Pastore

di Erma, che possono essere state influenzate proprio dallo scritto di Giacomo a loro precedente. Meno consistenti sono gli argomenti di Lutero che definiva lo scritto «una lettera di paglia», cioè un falso apostolico senza valore, perché composto in sfacciata polemica con la Lettera ai Romani (ma forse

con il riformatore!) che sosteneva la necessità della sola fede per la giustificazione, mentre Giacomo dice che «**la fede senza le opera è morta**» (2,26). La polemica antipaolina è oggi considerata dai più come un falso problema.

I sostenitori dell'origine apostolica della nostra lettera pensano che **Giacomo può essersi servito di un segretario-redattore per stendere il suo scritto, come usava a quel tempo**. Comunque la discussione rimane aperta pur tenendo conto che non si può ignorare una lunga e antichissima tradizione che indica Giacomo il minore, capo della chiesa di Gerusalemme, come autore della lettera.

Tempo e luogo di composizione, destinatari

Il problema del tempo e del luogo di composizione è legato alla soluzione di quello dell'autore. **I difensori dell'origine apostolica della lettera situano la sua composizione tra il 35 e 49 prima del sorgere della polemica dei giudaizzanti discussa la Concilio di Gerusalemme**. La questione molto grave e di attualità estrema per un giudeo, e che durò fino alla guerra giudaica, non avrebbe mancato di comparire nel nostro scritto se fosse già scottante. Il problema ancora non si poneva o era già risolto. La Lettera fu scritta **certamente prima del martirio dell'apostolo nell'anno 62 come indicato dagli storici citati sopra**. Comunque prima dello scoppio della guerra giudaica (66). I sostenitori della natura **pseudoepigrafica** dello scritto collocano la nostra lettera alla fine del I secolo, quando la polemica dei giudaizzanti si era da tempo spenta e restava invece aperto il problema della coerenza morale dei credenti.

Per il luogo di composizione si parla della **Paletina**, della **Siria** o dell'**Egitto** a seconda dell'opinione che ciascuno si è fatta riguardo all'autore.

La lettera è **indirizzata «alle dodici tribù che sono nella diaspora»**. Evidentemente, nel linguaggio cristiano della lettera, si tratta di credenti in Cristo considerati come i veri eredi del popolo eletto (Gl 3,7-10; 1Pt 2,9-10)), **le tribù del nuovo «Israele di Dio» sparso nel mondo** (Gl 6,16). Alcuni esegeti restringono l'orizzonte e pensano che la lettera sia indirizzata specificamente **ai convertiti dal giudaismo**, senza escludere gli altri credenti di ogni razza e luogo.



Il contenuto

Come in tutti gli scritti semitici, è **difficile scoprire un preciso e razionale ordine di idee**. L'autore non ha una forma greca di pensiero, vuole semplicemente trasmettere, in maniera intuitiva e immediata, **l'insegnamento morale e le verità** che gli stanno particolarmente a cuore. Le sue esortazioni sono **appassionate**, composte di **detti lapidari**, di immagini ed **esempi vivaci** e di **argomentazioni serrate**. Tutto questo rivela la **personalità robusta** di un vero responsabile della chiesa. Siamo di fronte ad un dialogo amichevole e convinto che tocca senza formalità vari argomenti pratici.

Ecco una possibile successione di punti e di idee:

L'indirizzo (1,1) è brevissimo e contiene il nome del mittente che si definisce «*servo di Dio e del Signore Gesù Cristo*» e i destinatari che sono i cristiani del mondo.

Fu scritta negli ultimi anni di Nerone imperatore (54-68)



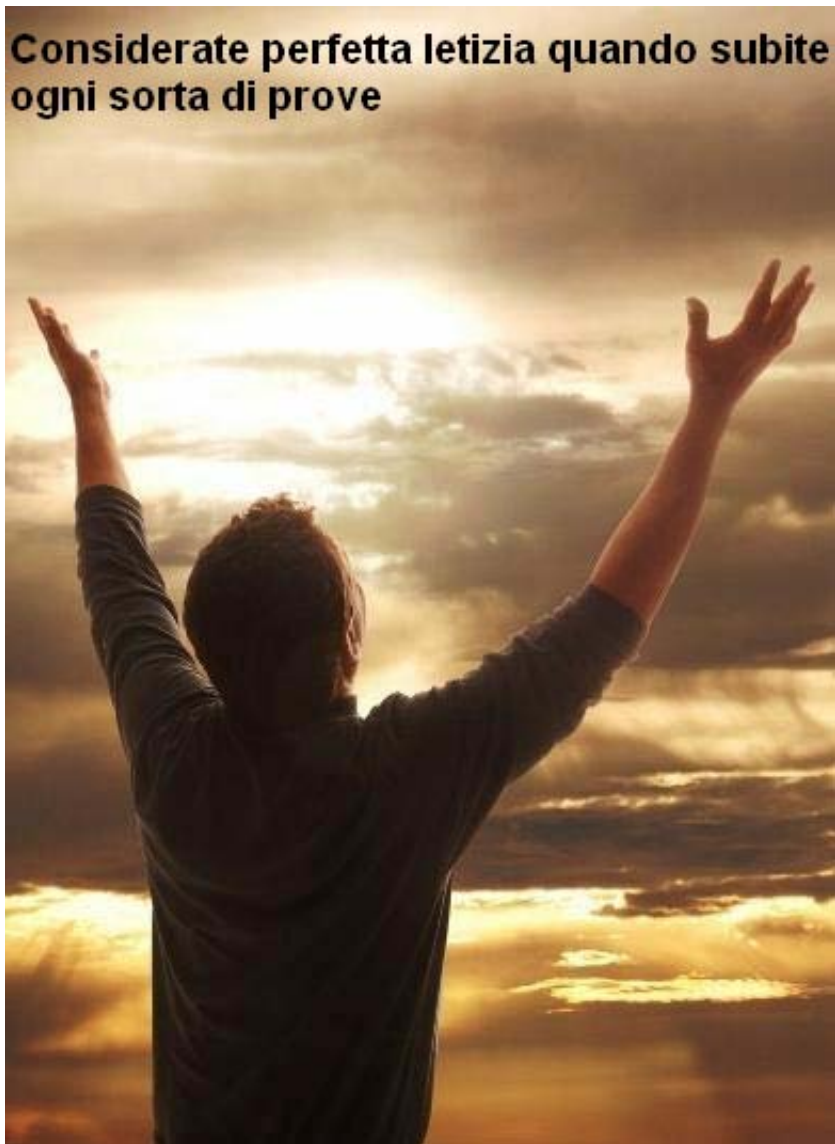
Il corpo epistolare (1,2-5,20) raccoglie in cinque capitoli raccomandazioni parenetiche di vario genere su alcuni temi morali di comportamento:

1. La sofferenza deve essere considerata *«perfetta letizia»*, perché irrobustisce la pazienza e rende perfetti. Questa è **sapienza della croce**, la vera sapienza, quella che considera beato il povero e infelice il ricco. Bisogna chiederla a Dio con fede e decisione, perché Dio non ascolta gli incerti: *«Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la vostra fede, messa alla prova, produce pazienza. E la pazienza compie l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla. Se qualcuno di voi è privo di sapienza, la domandi a Dio, e gli sarà data. La domandi però con fede, senza esitare, perché chi esita somiglia all'onda del mare, mossa e agitata dal vento.* (1,2-14).

2. La tentazione è una prova da superare per esser beati e ricevere la corona della vita.

Essa **non viene da Dio, ma dalla concupiscenza** che ciascuno si porta dentro e che può generare peccato e morte spirituale. Da Dio, che è Padre della luce, invece proviene ogni tipo di bene: *«Beato l'uomo che resiste alla tentazione perché, dopo averla superata, riceverà la corona della vita, che il Signore ha promesso a quelli che lo amano. Nessuno, quando è tentato, dica: «Sono tentato da Dio»; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno. Ciascuno piuttosto è tentato dalle proprie passioni, che lo attraggono e lo seducono; poi le passioni concepiscono e generano il peccato, e il peccato, una volta commesso, produce la morte»* (1,12-15).

3. L'ascolto della parola di Dio, seminata in ogni credente per salvarlo, è capace di **spegner l'ira e di liberare da ogni impurità e cattiveria**. Tale ascolto però deve esser **tradotto in pratica di vita**, altrimenti è illusorio e non dona felicità. **Chi pensa di esser religioso** perché ascolta la parola, ma poi **chiude il cuore al fratello che ha bisogno si illude**: *«Ogni buon regalo e ogni dono perfetto vengono dall'alto e discendono dal Padre, creatore della luce. Per sua volontà egli ci ha generati per mezzo della parola di verità, per essere una primizia delle sue creature. Ognuno sia pronto ad ascoltare, lento a parlare e lento all'ira. Perciò liberatevi da ogni impurità e da ogni eccesso di malizia, accogliete con docilità la Parola che è stata piantata in voi e può portarvi alla salvezza. Siate di quelli che mettono in pratica la Parola, e non ascoltatori soltanto, illudendo voi stessi. Chi fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, questi troverà la sua felicità nel praticarla. Se qualcuno ritiene di essere religioso, ma non frena la lingua, la sua religione è vana. Religione pura e senza macchia davanti a Dio Padre è questa: visitare gli orfani e le vedove nelle sofferenze e non lasciarsi contaminare da questo mondo»* (1,17-27).



Voi avete disonorato il povero. Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia



4. Il rispetto e la cura dei poveri non deve consentire favoritismi verso i ricchi. Davanti a Dio siamo tutti uguali per dignità, anche se Dio predilige i poveri perché più umili e più bisognosi di aiuto, mentre i ricchi si credono autonomi e sicuri all'ombra delle loro ricchezze. Giacomo non fa altro che richiamare l'agire di Gesù, le sue beatitudini evangeliche, e i suoi avvertimenti ai ricchi (Lc 6,20-26; 16,19-31). Dice allora che aver cura dei poveri è l'atto di misericordia che salva come quello del Buon Samaritano (Lc 10,29-37): «*Fratelli miei, la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria, sia immune da favoritismi personali ... Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri agli occhi del mondo, che sono ricchi nella fede ed eredi del Regno, promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disonorato il povero! Non sono forse i ricchi che vi opprimono e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono loro che bestemmiano il bel nome che è stato invocato sopra di voi? Certo, se adempite quella che, secondo la Scrittura, è la legge regale: Amerai il prossimo tuo come te stesso, fate bene. Ma se fate favoritismi personali, commettete un peccato e siete accusati dalla Legge come trasgressori. Poiché chiunque osservi tutta la Legge, ma la trasgredisca anche in un punto solo, diventa colpevole di*

tutto. Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio» (2,1-13).

5. La fede esige le opere. La fede come semplice conoscenza della verità ce l'hanno anche i demoni. **La fede che non comporta un serio impegno di carità è inutile e vuota.** Fede e impegno di carità sono indissolubilmente legate nella vita cristiana, che altrimenti risulta schizofrenica. **Abramo** non fu salvato da una fede astratta, ma dall'offerta di suo figlio. La fede in lui produceva le opere e le opere manifestavano la sua fede. Lo stesso accadde a **Raab**, la prostituta di Gerico, che si salvò, perché dette ospitalità agli esploratori. Insomma «*come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta*». La frase stroncava in un sol colpo la teoria di Lutero della sola fede per la salvezza, e lo mandava su tutte le furie, facendogli dire che la nostra lettera era paglia da bruciare.

Ecco il testo di **somma importanza**: «*A che serve, fratelli*





Se uno non pecca nel parlare è uomo perfetto. Se mettiamo il morso in bocca ai cavalli possiamo dirigerli.

*miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? La fede, se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: «Tu hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede». Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; **anche i demoni lo credono e tremano!** Insensato, vuoi capire che la fede senza le opere non ha valore? **Abramo**, nostro padre, non fu forse giustificato per le sue opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? L'uomo è giustificato per le opere e non soltanto per la fede. Anche **Raab**, la prostituta, non fu forse giustificata per le opere, perché aveva dato ospitalità agli esploratori e li aveva fatti ripartire per un'altra strada? **Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta**» (2,14-26).*

6. Potenza e limiti della parola umana. La lingua dell'uomo può fare un gran bene ma può provocare anche molti danni. Chi è padrone della sua lingua è padrone di se stesso, C'è bisogno di mettere un freno alla lingua come si mette il morso ai cavalli e un timone alla nave per poterli guidare. La lingua è difficile da guidare; è un piccolo membro, ma come una piccola fiammella, può suscitare un grande incendio. Sembra impossibile che da essa

provenga benedizione e maledizione, come sembra impossibile che una stessa sorgente emetta acqua dolce e salata. **«Tutti pecciamo in molte cose. Se uno non pecca nel parlare, costui è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo. Se mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e spinte da venti gagliardi, con un piccolissimo timone vengono guidate là dove vuole il pilota. Così anche la lingua: è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose. Ecco: un piccolo fuoco può incendiare una grande foresta! La lingua è un male ribelle, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. Dalla stessa bocca escono benedizione e maledizione. Non deve essere così, fratelli miei! La sorgente può forse far sgorgare dallo stesso getto acqua dolce e amara?»** (3,2-11).

7. Sape distinguere tra vera e falsa sapienza. La sapienza che viene da Dio produce una condotta di vita pura, pacifica, mite, arrendevole, misericordiosa, giusta e sincera. La falsa sapienza invece è terrena, carnale, diabolica, e produce gelosia, contese, menzogne. Da questa falsa sapienza che alimenta le passioni, da essa derivano le guerre e le liti che ci sono all'interno delle comunità. È una specie di ritorno al paganesimo, un risucchio del credente da parte del mondo. L'unica strada è il ritorno all'obbedienza allo Spirito che abita nel credente ed è geloso di lui perché lo ama. Tornare a Dio vuol

La Sapienza viene dall'alto, semina nella pace e raccoglie un frutto di giustizia



dire sottomettersi a lui, purificarsi, piangere i propri peccati, praticare la carità verso tutti: «*La sapienza che viene dall'alto anzitutto è pura, poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, imparziale e sincera. Per coloro che fanno opera di pace viene seminato nella pace un frutto di giustizia. Da dove vengono le guerre e le liti che sono in mezzo a voi? Siete pieni di desideri e non riuscite a possedere; uccidete, siete invidiosi e non riuscite a ottenere. Non avete perché non chiedete; chiedete e non ottenete perché chiedete male, per soddisfare cioè le vostre passioni. Gente infedele! Non sapete che l'amore per il mondo è nemico di Dio? Fino alla gelosia ci ama lo Spirito, che egli ha fatto abitare in noi. Sottomettetevi dunque a Dio; resistete al diavolo, ed egli fuggirà lontano da voi. Avvicinatevi a Dio ed egli si*

Da dove vengono le guerre e le liti? Dalle vostre passioni



avvicinerà a voi. Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà (3,13-4,12).

8. Il valore illusorio della ricchezza spesso seduce i ricchi che si sentono sicuri di sé. Do-

vrebbero invece pensare che **la vita è nelle mani di Dio che ne è il solo padrone**. La ricchezza presto svanisce e quella accumulata con la violenza e posseduta con l'inganno e l'ingiustizia a danno dei poveri grida al cospetto di Dio e si cambierà in condanna: «*E ora a voi che dite: "Oggi o domani andremo nella tal città e vi passeremo un anno e faremo affari e guadagni", mentre non sapete quale sarà domani la vostra vita! Siete come vapore che appare per un istante e poi scompare. Dovreste dire invece: Se il Signore vorrà! E ora a voi, ricchi: piangete e gridate*



Ricchezza e povertà il peccato di sempre

per le sciagure che cadranno su di voi! Le vostre ricchezze sono marce, i vostri vestiti sono mangiati dalle tarme. Il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto sulle vostre terre, e che voi non avete pagato, grida, e le proteste dei mietitori sono giunte agli orecchi del Signore onnipotente. Sulla terra avete vissuto in mezzo a piaceri e delizie, e vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non vi ha opposto resistenza» (4,13-5,6).



Le vostre ricchezze sono marce

9. Saper attendere la venuta del Signore è la caratteristica del cristiano. **Egli sicuramente verrà, basta attenderlo con la pazienza che ha il contadino** nell'aspettare il prezioso frutto della terra. Il Signore **verrà presto e giudicherà con giustizia**. Ai cristiani si richiede **la pazienza che ebbero i profeti** e quella che ebbe **Giobbe** nel sopportare le difficoltà della vita.

Dopo di che non resta altro che confidare nel Signore perché egli è **ricco di misericordia e di**

compassione: «*Siate dunque costanti, fratelli, fino alla venuta del Signore.*

Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge. Siate costanti anche voi, **rinfrancate i vostri cuori, perché la venuta del Signore è vicina.** Non lamentatevi, fratelli, ecco, **il giudice è alle porte.** Fratelli, **prendete a modello di sopportazione e di costanza i profeti;** noi chiamiamo beati quelli che sono stati pazienti. Avete udito parlare della **pazienza di Giobbe** e conoscete la sorte finale che gli riserbò il Signore, perché **il Signore è ricco di misericordia e di compassione** (5,7-11).



Guardate l'agricoltore: egli aspetta con costanza il prezioso frutto della terra finché abbia ricevuto le prime e le ultime piogge.

La conclusione è costituita da alcune esortazioni finali (5,12-20):



L'Unzione degli infermi come sacramento della Chiesa è certificato da Giacomo (5,14s)

- **Il cristiano non deve giurare,** come ha raccomandato Gesù; gli basta la parola data.

- «**Chi è nel dolore, preghi, chi è nella gioia, canti inni di lode.**

- «**Chi è malato, chiami presso di sé i presbiteri della Chiesa ed essi preghino su di lui, ungendolo con olio nel nome del Signore.** E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo solleverà e, se ha commesso peccati, gli saranno perdonati. Confessate i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto potente è la preghiera fervorosa del giusto. C'è in queste parole **la pratica del sacramento del-**

l'unzione degli infermi già in vigore nella chiesa apostolica e raccomandata da Gesù (Mc 6,12).

L'ultima parola riguarda il recupero dei fratelli che si smarriscono: «**Fratelli miei, se uno di voi si allontana dalla verità e un altro ve lo riconduce, costui sappia che chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati.**»



Chi riconduce un peccatore dalla sua via di errore lo salverà dalla morte e coprirà una moltitudine di peccati